

COUNSELLING E SOCIETÀ POSTMODERNA

I

Direttore

Rosario DI SAURO

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico

Rosaria ALVARO

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Annibale BERTOLA

Scuola Internazionale di Psicologia
Clinica e Psicoterapia Psicoanalitica

Marco CHIESA

University College London

Adele FABRIZI

Sapienza Università di Roma

Liliana FERRERO

Asociación Psicoanalítica de Buenos Aires

Paolo GENTILI

Sapienza Università di Roma

Rodolfo MOGUELLASNSKY

Universidad de Buenos Aires

Davide MOSCATO

Istituto Dermopatico
dell'Immacolata

Giampaolo NICOLAIS

Sapienza Università di Roma

Silvia NUSSBAUM

Asociación Psicoanalítica
de Buenos Aires

Angelo PENNELLA

Sapienza Università di Roma

Lidia PROVENZANO

Sapienza Università di Roma

Gennaro ROCCO

Università degli Studi
di Roma "Tor Vergata"

Alberto SBARDELLA

Sapienza Università di Roma

Comitato redazionale

Stefania BERTIÈ

CeRIPA Latina

Donata CAVALLO

CeRIPA Latina

Manuela MALTESE

CeRIPA Latina

Francesca MARCHEGIANI

CeRIPA Latina

COUNSELLING E SOCIETÀ POSTMODERNA

La collana raccoglie contributi che trattano le tematiche e le applicazioni del counselling. In una società complessa o post-moderna il counselling si adopera nel favorire il benessere delle persone e, allo stesso tempo, nel promuovere e trasformare, migliorandolo, il tessuto socio-culturale.

L'Introduzione e i capitoli IV, V e VIII sono scritti da Rosario Di Sauro, i capitoli III, VI e VII da Donata Cavallo. Si ringraziano
Ciro Paciolla e Giuseppina Berro per aver scritto, rispettivamente, il capitolo I e il capitolo II. Alcuni dei presenti contributi sono la rielaborazione di testi già pubblicati e qui introdotti poiché estremamente significativi per lo scopo del presente volume.

Rosario Di Sauro, Donata Cavallo

Counselling psicodinamico

Prefazione di
Annibale Bertola



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4828-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2012

Indice

- 9 *Prefazione*
Una risposta per la crisi del mondo contemporaneo
di ANNIBALE BERTOLA
1. Ma c'era poi bisogno di un (altro) libro sul counselling?, 9 –
2. Definire, esplorare e comprendere, 13 – 3. Superare l'autoreferenzialità, 17 – 4. Il fondamento della autoconsapevolezza e la psicologia clinica, 18 – 5. Una posizione chiara e il “punto zero” dell'intervento, 19.
- 25 *Introduzione*
di ROSARIO DI SAURO
1. Formazione psicodinamica ed etica, 29 – 2. Una visione d'insieme del volume, 35.
- 39 *Capitolo I*
Il counselling. Da un tentativo di definizione alle sue applicazioni
- 1.1. Definizioni di counselling, 39 – 1.2. Sviluppo storico del counselling, 50 – 1.3. Riferimenti teorici, 54 – 1.4. Ambiti applicativi e aspetti metodologici, 64.
- 75 *Capitolo II*
Il Counsellor. Ovvero per una cultura del counselling in Italia
- 2.1. Ruolo e livelli di competenza, 75.

- 93 **Capitolo III**
Il Counselling psicodinamico
- 3.1. La psicologia dell'io, 97 – 3.2. La teoria delle relazioni oggettuali, 103 – 3.3. La psicologia del sé, 108 – 3.4. La teoria dell'attaccamento, 114.
- 117 **Capitolo IV**
Alcune considerazioni sulla metafora counsellor genitore
- 4.1. La matrice relazionale, 118 – 4.2. Il campo sicuro, 121 – 4.3. La narrazione e i narratori, 125.
- 131 **Capitolo V**
Il setting nel counselling psicodinamico
- 5.1. Cenni tecnici sul setting, 132 – 5.2. L'illusione e la delusione nel setting relazionale, 134 – 5.3. L'accordo dell'aiuto relazionale, 135.
- 141 **Capitolo VI**
Il colloquio nel counselling psicodinamico
- 6.1. Colloquio di counselling e relazione d'aiuto, 141 – 6.2. Le fasi del colloquio, 146.
- 149 **Capitolo VII**
Supervisione e identità professionale
- 7.1. Uno sguardo di insieme, 149.
- 161 **Capitolo VIII**
I report nel counselling psicodinamico
- 8.1. Il resoconto nel counselling, 163 – 8.2. Uno sguardo alla letteratura sul tema, 164 – 8.3. La narrazione come costruzione di senso, 168 – 8.4. La significatività della scrittura, 170 – 8.5. I processi di categorizzazione, 171 – 8.6. Organizzare l'intervento, 173 – 8.7. L'arte della comunicazione, 174 – 8.8. Formarsi al categorizzare, 175.

Una risposta per la crisi del mondo contemporaneo

di ANNIBALE BERTOLA¹

1. Ma c'era poi bisogno di un (altro) libro sul counselling?

Chi studia le lingue — in particolare l'inglese — sa quanto possono essere fuorvianti i cosiddetti *False Friends*: quelle parole dell'idioma straniero che rassomigliano alle nostre e che ci illudono portino lo stesso significato. Ci si convince quindi di poterle utilizzare come faremmo nella nostra lingua, e ci si confonde proprio nel momento in cui pensiamo di avere capito ciò che stiamo dicendo.

Counselling rassomiglia molto al nostro “consigliare”, e forse, con una parentela fonemica un po' meno immediata a “consolare”. Sembrerebbe quindi che chi fa “counseling” (o “counselling” a seconda delle dosi di americanismo che ci scorrono nel sangue) non faccia qualcosa di diverso dal “consiglio” che ci dà il nostro amico quando gli confidiamo una nostra indecisione. Oppure non dica parole troppo differenti da quelle di “consolazione” che ci rivolge il barista (o il barbiere, o uno dei tanti personaggi che incontriamo ogni giorno) quando parliamo loro delle amarezze della nostra vita. La stessa congerie di rapporti umani. Quella — nobilissima peraltro — che ci fa vivere con simpatia e comprensione le vicende umane dei

1. Presidente FIAP (Federazione Italiana Associazioni di Psicoterapia) e Didatta SIRPIDI (Scuola Internazionale di Psicologia Clinica e Psicoterapia Psicoanalitica).

nostri simili. Che scopre nella comune condizione umana la matrice che ci fa “sentire” le gioie e le sofferenze della’altro, e che ci permette quindi di confidare in lui quando cerchiamo la sua reciprocità, e vogliamo consegnargli i nostri vissuti.

Perché complicarci la vita con il ricorrere a un’altra tecnica, o a un’altra filosofia della relazione d’aiuto, quando già l’assistenza sociale, il sostegno amicale, le parole di conforto del sacerdote o la pratica buddista già sono lì, pronte a soccorrci nei momenti di scoramento?

Proporre un manuale, una monografia sul “counselling” non sarà un’attività un po’ inane, stretta fra la psicoterapia e la relazionalità informale che essa stessa, da sola, ci fa “uomini” nel vero senso della parola? Cerchiamo di sviluppare queste considerazioni. Riferiamoci per un momento al mondo serio e rissoso della psicoterapia.

E qui ci scontriamo con altre difficoltà, in parte diverse, *in parte molto vicine* al mondo del counselling che stiamo cercando di caratterizzare.

Chiarire il significato e il senso del *counselling* sembra atto di poco impegno, intuitivo; consigliare, consolare, ascoltare, dire cose di buon senso che fanno sentire un po’ meno solo il prossimo in difficoltà.

Approcciare il mondo della psicoterapia invece appare subito complicato e controverso.

Da sempre.

I tanti modelli psicoterapeutici. Quale sarà il migliore? Il più efficace? Quello più fondato su basi scientifiche? Temi che da sempre tormentano il mondo degli psicoterapeuti; è stato detto con fondamento, che uno dei motivi per cui gli psicologi hanno potuto celebrare la costituzione di un loro Ordine solo diciotto anni dopo la istituzione di un loro Corso di Laurea proprio per colpa della loro pretesa di “fare psicoterapia.”

Terreno di scontro: con i medici; con gli psichiatri; con gli psicoanalisti; perfino con i colleghi psicologi che magari si erano formati all’estero, in Paesi più avanzati nella formazione della competenza psicoterapeutica e che erano quindi interessati a

difendere una rendita di posizione, che era stata faticosamente acquisita.

Acqua passata, si dirà. Ora ci sono gli Ordini Regionali, un Ordine nazionale, una legge che regola l'attività dello psicologo e gli attribuisce — definendone condizioni e modalità — quasi l'esclusiva della pratica psicoterapeutica.

Ma siamo sicuri che è proprio così ozioso rievocare questo travagliato inizio?

Ancora oggi, prendiamo un esempio, il nostro mondo professionale proprio in questi giorni è scosso da una forte controversia. Riporto qui in estrema sintesi la questione.

L'Ordine degli Psicologi della Lombardia promuove una azione che nelle sue intenzioni "restituisce il counselling agli psicologi". Qualche scuola e qualche scolarca si oppongono al fatto che con questa delibera si alluda (o si implica inequivocabilmente) al fatto che le scuole di formazione in psicoterapia lucrano nell'insegnare il counselling a non-psicologi, rafforzando così una figura professionale (quella del counsellor) che si porrebbe come competitore dello psicoterapeuta. Se questo avvenisse, si ripristinerebbe la situazione anomica di quaranta anni fa.

Per dirimere la questione, e nonostante la buona volontà di alcuni colleghi che hanno cercato di comporre i diversi punti di vista, non si è trovato di meglio che rivolgersi al giudice. Si è arrivati quindi a una sentenza di Tribunale, vanificando ogni appello alla ragionevolezza, alla mediazione, alla composizione matura del conflitto che di fatto si è aperto all'interno della nostra comunità. Curioso, per professionisti che dovrebbero essere soprattutto esperti di comunicazione. Persone che dovrebbero sapere comporre attriti ed essere capaci di indicare soluzioni. Che invece di argomentare e convincere sentano il bisogno di ricorrere ad autorità "altre" — in questo caso quella giudiziaria.

Non è la prima volta che mi soffermo su questa scarsa efficacia sociale degli psicologi (mi permetto di indicare la mia introduzione al testo di Franco Pastore "L'amore e il conflitto"

edizioni Armando, Roma 2008). Forse siamo tutti noi persone troppo abituate al lavorare nel microcosmo della relazione individuale, o in piccoli gruppi? Sono solo in pochi a saper lavorare a livello istituzionale, forse appena gli esperti in psicosociologia o gli psicologi di comunità? È per questo che quando si tratta di uscire dal chiuso del nostro studio per immergerci nel mondo politico ci sperdiamo e dobbiamo strillare “ci sarà bene un giudice a Berlino” (o a Roma, o a Milano comunque in una sede che non è quella definita da noi, con le nostre conoscenze e i nostri meriti). Questa linea di riflessioni ci porterebbe lontano: qui ci serve per chiarire perché il lavoro di Di Sauro e Cavallo era non solo opportuno, ma da più di un punto di vista addirittura urgente. Diciamo subito che è un prezioso contributo in direzione dell'incremento della nostra capacità di operare nel corpo della società. Questo per vari motivi.

Una prima ragione è proprio il superamento del pressappochismo che ho evocato nelle prime righe di questa introduzione.

Il “counselling” è un mondo, un universo, un “universo del linguaggio” che si riferisce a un “universo di esperienze”. Si riferisce a una tecnica, a una teoria della tecnica, a una filosofia valoriale, a un modo di porsi nei confronti dell'Altro con l'obiettivo di realizzare forme di armonica convivenza interpersonale. Confonderlo o sovrapporlo ad altre forme di relazione d'aiuto — quando ciò venga fatto in buona fede, indipendentemente dai calcoli di chi pensi solo al mercato della formazione dei counsellors — è un errore riduzionistico, o semplicemente, come mostra l'approfondimento accurato che si fa della tematica in questo libro, il frutto di ignoranza.

Ecco il secondo errore a cui va incontro chi si sofferma in maniera superficiale sulla riflessione sul counselling. Ritenerlo un ambito così specifico da non tollerare confronti con altre forme di relazione d'aiuto, o, come mi è capitato più volte di sentire nel corso degli ultimi anni, perfino negare che sia possibile confrontarlo con l'esercizio della psicoterapia, da cui non sarebbe distinguibile.

2. Definire, esplorare e comprendere

La definizione accurata dei campi e dei metodi di intervento è a mio modo di vedere la via maestra per ovviare alla impacciata e un po' confusa maniera di operare dello psicologo quando si tratti di delimitare la portata della sua azione nel corpo sociale. È vero che è particolarmente difficile trovare il giusto equilibrio fra esplorazione (ricerca quindi di nuovi approcci, nuovi metodi di contatto con il "mondo esterno") e difesa intransigente di ciò che ormai dal 1971 è venuto a consolidarsi anche in Italia, quanto a profilo professionale.

Però credo che troppo spesso il timore di affrontare novità e di sottoporre a verifica le proprie acquisizioni invece che consolidarci ci esponga a una sorta di immobilismo. Una specie di misoneseismo che riesce ad avere due effetti contrapposti, entrambi deleteri: da un lato l'irrigidimento su posizioni che forse non rispecchiano più il bisogno della società dell'intervento psicologico (si pensi a certi modelli psicoterapeutici fortemente autoreferenziali) e dall'altro l'abbandono del campo della ricerca e dell'esplorazione a persone poco accorte.

Vorrei citare un mio ricordo personale per spiegare meglio questo punto di vista.

Mi si consenta un riferimento solo apparentemente lontano da questa materia.

Qualche tempo fa, per conto dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, mi sono occupato della cosiddetta "psicoterapia in internet". Chiarisco fin da subito che non ritengo che si possa parlare con proprietà di **psicoterapia in internet**. Il processo psicoterapeutico su cui molto si è scritto, e a cui sommessamente ho dedicato qualche riga anch'io, è un processo troppo complesso perché lo si possa ridurre unicamente alla sua componente testuale/narrativa. Come si potrebbe giudicare l'attendibilità orgogliosa con un cui un ex alcolista rivendica di non toccare più un goccio d'alcool, senza poter contare sull'ausilio delle nostre sensazioni olfattive? Lo schermo del computer almeno per ora non ci permette di apprezzarle. Oppure, come inter-

pretare le pause, le interruzioni, le sovrapposizioni di voci fra psicologo e cliente magari in un momento di scambio animato quando Skype, o peggio ancora la chat, lo strumento insomma, è lui ad imporre le sue regole di comunicazione, alterando i tempi della interlocuzione?

Questi sono esempi ma illustrano a sufficienza il costruito su cui basiamo la nostra definizione di psicoterapia. *Uno scambio interpersonale, orientato da una teoria, cui partecipa la persona del terapeuta nella sua interezza e che ha bisogno di fondarsi su uno scambio almeno tendenzialmente paritario, nel senso che anche il paziente/cliente deve partecipare con la sua persona, nella sua complessità e nella sua interezza.*

Con il linguaggio non verbale del corpo, e non solo con la mimica facciale che la webcam riesce a catturare; con gli odori e il linguaggio della pelle che arrossisce o impallidisce; con le mille sfumature che per ora almeno nessuna linea telefonica può trasmettere con la totalità di informazioni che la psicoterapia richiede.

Scartiamo quindi la psicoterapia in internet.

Ma questo significa forse escludere *tout court* ogni altra forma di intervento psicologico in rete? Perché limitarsi nello studiare gli interventi psicologici attraverso questo strumento, ormai neanche così nuovo? Non sarebbe strano pensare che la nostra mente cessi di funzionare in modo relazionale quando ci sediamo a un computer, e quindi non sia possibile esaminarne il funzionamento quando siamo in internet? Dove collocheremmo i fiumi di emotività che scorrono sui vari Facebook, Netlog e così via? Come raccordare le richieste di aiuto psicoterapeutico che capita di leggere nelle chat?

Dovremmo pensare che gli psicologi siano in qualche modo alieni alla comprensione di aspetti della vita di oggi, quasi che se ne vogliano ritrarne, per timore di confrontarsi con le novità che li interrogano; che li provocano, forzandolo ad abbandonare la comoda routine del proprio paradigma di riferimento.

Nel corso dei lavori del gruppo di studio avevamo squadrato tutti, o perlomeno molti, degli aspetti collaterali della

questione, pur rispettando l'ipotesi di fondo appena espressa, e cioè che non è definibile "psicoterapia" un intervento che prescindesse dalla costituzione "fisica" di un setting materiale, comprensivo dell'utente dell'intervento e dell'esperto cui esso era stato richiesto.

Esaminando gli altri aspetti del procedere clinico ovviamente ci eravamo imbattuti nella articolazione della psicoterapia con le supervisioni, gli interventi di consulenza, di orientamento scolastico/professionale, di sostegno, di riabilitazione etc. Ovvero in molte fattispecie dell'intervento psicologico che confinano con la psicoterapia, ma che "*non sono*" psicoterapia.

Il nostro gruppo di studio aveva quindi proposto una sperimentazione.

Avevamo individuato un piano sperimentale, molto accurato, rifinito non da noi clinici, ma da un esperto metodologo. Questo prevedeva la sperimentazione controllata di alcune variabili: il modello psicoterapeutico, la costellazione psicopatologica del paziente, l'impiego della chat o della telecamera.

Lungi dal dare per scontato che avremmo codificato la psicoterapia attraverso la rete avevamo quindi proposto un tipo di intervento psicologico meno implicante: la supervisione. Come ho detto, oggetto di studio sarebbero state diverse variabili: modelli terapeutici diversi, canali diversi (chat, webcam, scambio di mail), fattispecie cliniche diverse che sarebbero state esaminate attraverso la registrazione degli scambi in rete fra allievo e supervisore. Alla fine della sperimentazione avremmo avuto — prevedibilmente — evidenze sperimentali/esperienziali che avrebbero reso fondato il dibattito, attraverso la verifica di ipotesi di lavoro che sarebbero con ogni probabilità diventati principi operativi.

L'Ordine per cui stavamo lavorando non ebbe l'ardire di portare avanti la sperimentazione. Un po' all'italiana il gruppo di studio non fu più convocato; la sperimentazione è stata interrotta, anzi non poté neanche iniziare.

Dopo qualche tempo è stato emesso un documento ufficiale che semplicemente vietava la "psicoterapia in Internet"

(conclusione cui probabilmente saremmo giunti anche noi) ma senza alcuna mediazione attraverso l'esperienza provata. Soprattutto avemmo occasione di non sperimentare *i confini* dell'operare psicoterapeutico in relazione alle potenzialità della rete. Non ci confrontammo con forme di sostegno psicologico possibili anche a distanza (e che — per incidens — esistono da sempre in nazioni in cui le lontananze fra i centri abitati non rendono possibile la frequenza ambulatoriale assidua nello studio dello psicoterapeuta: il Canada, L'Australia e Paesi con una pregressa notevole esperienza di servizio sanitario pubblico, e che consentono l'uso del telefono da molto tempo prima che si divulgasse la rete e la possibilità di utilizzarla).

È sotto gli occhi di tutti quale seguito questa proibizione nei fatti abbia avuto: la rete pullula di siti in cui colleghi psicologi e psichiatri offrono sostegno, consulenza, counselling, e ... psicoterapia tramite il contatto informatico.

Mi sono dilungato su questo episodio, forse ancora marginale rispetto alla riflessione teorica sulla psicologia clinica e sulla psicoterapia, proprio per indicare come risieda da qualche parte nell'animo umano una sostanziale diffidenza per la sperimentazione, la ricerca, l'esplorazione. È come se l'innata tendenza umana ad avventurarsi in terreni nuovi, inesplorati, suscitasse anche una contropinta simmetrica che forse avrà pure un valore adattivo ("la curiosità porta rischi", dice Alice a sé stessa ... ma poi si lancia nella esplorazione del mondo fantastico della sua avventura piena di meraviglie) ma poi può impedire l'acquisizione di nuove scoperte.

Il lavoro di Di Sauro e Cavallo mi sembra corrispondere a un felice sintesi fra riflessione curiosa ed innovativa, ma sulla base di una solida ridefinizione delle conoscenze acquisite: questo proprio ad indicare che se non sono mai auspicabili fughe in avanti, è altrettanto pericoloso un atteggiamento troppo timoroso.

Esso castra la ricerca ed espone lo psicologo alla ricerca di soluzioni estranee a quella che è la sua competenza. Il servizio sociale; l'aiuto informale; le dinamiche cieche dell'economia e delle condizioni storiche. . . fino a giungere al ricorso all'au-

torità giudiziaria, a riprova del fatto che gli psicologi (che dovrebbero, ironia della sorte, essere esperti nella risoluzione dei conflitti) si trovano spesso a dover ricorrere ad *altre forme di competenza per comporre i conflitti quando li riguardano*.

Uno storico della psicologia e della psicoterapia italiana un giorno chiarirà i motivi per cui al di là della competenza specifica dei professionisti che lavorano ormai da oltre un ventennio da quando è stato istituito l'Ordine degli Psicologi, spesso con eccellenza di risultati, questi talora sembrano poco accorti sul piano della competenza sociale, politica, amministrativa.

Basta a spiegare questa mancanza di sagacia, di "efficienza sociale" direbbe Dewey, il loro prevalente interesse per il soggetto singolo? La loro formazione, che fino alla costituzione del corso di laurea in psicologia si è svolta prevalentemente all'interno di Scuole con uno specifico orientamento teorico pratico li ha disabituati a considerare il contesto all'interno del quale pure si trovano a lavorare?

Si tratterebbe di una sorta di deformazione professionale, che deriva dall'interesse per il singolo intervento rinforzato dalla unidimensionalità della sua formazione di base? Come accennavo precedentemente questa è una diagnosi semplicistica.

3. Superare l'autoreferenzialità

Debbo però sottolineare che non ci si può accontentare di aspettare un momento di interpretazione storica tanto risolutivo da indirizzare le evoluzioni successive della nostra scienza e della nostra professione.

Il mondo non aspetta i nostri comodi e le nostre elucubrazioni: si impone con l'urgenza dei suoi bisogni. Ci subissa di richieste; ci pone problemi sempre nuovi e sempre più complicati.

Occorre che fin d'ora spingiamo avanti la nostra capacità di equilibrarci fra cautela e ricerca, esplorazione del nuovo e pratica delle acquisizioni consolidate.

Quello che mi preme sottolineare qui è la importanza, direi l'urgenza, con cui gli psicologi e gli psicoterapeuti debbono affrontare con determinazione il confronto con le esigenze del mondo contemporaneo.

Mi occupo di organismi di coordinamento delle Scuole e delle Associazioni di psicoterapia da sempre, subito dopo essermi formato e aver lavorato all'Università nel settore delicato delle consulenze ospedaliere. Ho maturato la ferma convinzione che l'intervento psicologico debba rispondere a teorie condivisibili, concetti teorici di fondo consolidate, codifica (e relativa possibilità di controllo) di obiettivi di ogni intervento. Le prassi consolidate — basate su solidi principi — potranno essere allora le fondamenta da cui partire per allargare i nostri orizzonti.

Un modo di operare ben diverso da quello che qualche volta ci viene ancora posto come provocazione: quello di chi sostiene che in quanto intervento orientato all'aiuto, costruito sul rapporto interpersonale “chiunque, anche il mio portiere, può fare lo psicologo”.

Trovo grottesca questa obiezione.

Un consiglio, o una pacca sulla spalla che mi può dare il portiere (o di nuovo il mio barista), prescindono dalla “competenza”; dal fatto che chi mi vuole “consolare” o “consigliare” lo sappia veramente fare. Con altre parole: che sia aderente alla mia situazione, al mio sentire, al mio problema e non a fattori puri per cui magari crede di parlare con me per il mio benessere e in realtà sta dando fiato ai suoi pregiudizi, ai suoi interessi e ai suoi desideri.

4. Il fondamento della autoconsapevolezza e la psicologia clinica

La competenza psicologica richiede conoscenza di procedure e di concetti. Non basta. Soprattutto richiede una buona conoscenza di sé. È la propria autoconsapevolezza il terreno di cultu-

ra su cui cresce essa cresce e si forma. Niente portiere, barista, amico, conoscente (a meno che non sia uno psicologo, ovvio: ma allora in quel caso saprà che il proprio coinvolgimento personale *di default* gli impedirà di intervenire personalmente e lo stimolerà a suggerire l'intervento professionale. Questo non potrà non essere svolto se non da un'altra persona competente).

Un buona parte di questa competenza consiste proprio nel sapere distinguere le varie forme di intervento psicologico. Individuare l'intervento preferenziale (il consiglio? Un intervento di Problem Solving? La psicoterapia? E allora quale psicoterapia? Una desensibilizzazione sistematica? L'ipnosi? La *reve éveillé*, la psicoterapia psicoanalitica, o un qualunque altro intervento?) va ascritto in modo esclusivo allo psicologo. Va fondato su concetti consolidati: il rapporto con la diagnosi (come si può intervenire senza conoscere il "campo" su cui vado a operare e che mi si chiede di modificare?) e quindi l'operatore dovrà conoscere in modo soddisfacente i principi e le tecniche di valutazione psicologica, e dovrà essere competente nella conoscenza dei clusters che legano la psicodiagnosi agli altri momenti dell'intervento psicologico.

Forse per la difficoltà di discriminare rispetto alle evocazioni date dai *false friends* di cui dicevo il counselling è una delle metodiche più controverse.

Le legislazioni che lo consentono a chi non ha il titolo di psicologo non aiutano a fare chiarezza, alimentando implicitamente la fantasia che il counselling sia contiguo alle forme di aiuto informale (il famoso consiglio del barista) da una parte e sia sostitutivo dell'intervento psicoterapeutico dall'altro.

5. Una posizione chiara e il "punto zero" dell'intervento

Gli Autori pongono il loro contributo come cruciale nel senso newtoniano del termine: quello che pone il loro punto di vista al centro di prospettive che si intersecano. Il ricercatore, sfidato dalle varie alternative, decide. E la sua decisione non è

probabilistica, ma risponde alla logica dell'intervento clinico: individuare il problema, rapportarlo a chi lo espone, coinvolgerlo nell'intervento e assieme costruire la soluzione.

Torniamo al "punto zero" del crocevia decisionale.

Per operare una scelta, grazie al contributo di questo libro, potremo in un futuro contare su una maggiore nitidezza di definizioni di base. L'accuratezza della ricerca storica che i due Autori ci propongono è propedeutica a una definizione di counselling non pressapochista o confusa (c'è sempre sullo sfondo la sardonica figura del barista, che con i suoi consigli e i suoi incoraggiamenti vorrebbe sostituire la competenza psicologica). Un altro dei meriti del testo è la precisa scelta di campo: quella che vede nell'ambito della pratica del counselling la presenza di una definita teoria di riferimento — in questo caso la teoria psicodinamica. Ma su questo vorrei soffermarmi più avanti: qui, poiché sono partito dalla lamentazione sulla scarsa competenza sociale dello psicologo, che si smarrisce quando dialoga con il mondo esterno al recinto del suo studio, non posso fare a meno di notare che questo lavoro suggerisce una robusta correzione. È una prova che quando ci si accinge a interrogarci e con rigore su come la professione psicologica incontra il mondo esterno è possibile perfino per chi è abituato alla ristrettezza di una utenza individuale, o anche grupppale, la sua professione possenga punti fermi e asserzioni rigorose, purché li si sappia trovare e li si sappia esprimere.

La competenza psicologica si estende a questioni di carattere generale, ponendo interessanti intersezioni con i vari settori della vita sociale, fornendo stimoli (ma anche risposte) anche quando ci si interroghi sulla persona umana nel senso più ampio del termine. A sostegno di questo punto di vista cito l'assunzione dei rapporti fra counselling ed etica; essa è sintomatica di questa apertura verso orizzonti più ampi.

Si potrebbe forse obiettare e dire che la psicologia di comunità da decenni stimola lo psicologo ad aprire i propri orizzonti, accettando la sfida con il mondo delle organizzazioni e delle istituzioni, utilizzando la psicosociologia o concetti di carattere antropologico